

Che succede se la Dc fa macchina indietro?

di LUIGI COVATTA

C'è un paradosso nelle preoccupazioni odierne del Pci rispetto al disimpegno della Dc. La strategia del compromesso storico — di cui il governo delle astensioni è per i comunisti una tappa — era stata pensata per evitare alla crisi italiana un esito cileno. Adesso un dirigente comunista assai saldo di nervi, come Paolo Bufalini, ammette che sono aumentati i pericoli di destra e « il rischio di una crisi galoppante che il Cile ha conosciuto ».

La prospettiva sembra rovesciata. La Dc, usando il nuovo rapporto coi comunisti a titolo di copertura, si preoccupa esclusivamente di salvaguardare la propria identità di partito e di rassicurare i ceti conservatori ai quali più tiene. Non solo non paga prezzi all'insua col Pci; non solo esige che sia solo la sinistra a pagare le spese del compromesso. Addirittura rispolvera l'integralismo assestandosi, sulla questione dell'aborto, su un terreno più arretrato di quello già raggiunto nel corso della precedente legislatura.

Quanto più si accosta al Pci, insomma, tanto più la Dc si radicalizza. E radicalizzandosi mette in moto processi che rischia poi di non poter controllare, preparando un esito avventuroso alla crisi italiana.

Quello che preoccupa, dell'atteggiamento democristiano, non è solo l'evocazione degli spiriti folletti di un'estrema destra sempre pronta all'ascarismo. Se si trattasse solo di questo, si resterebbe al livello di una mediocre manovra parlamentare, palesemente al di sotto della complessità e della drammaticità dei problemi posti dalla crisi. Preoccupa di più l'atteggiamento con cui guarda alla sinistra. L'intenzione di dividerla è l'unica direttiva che guida oggi i democristiani: sia che essi puntino a una divisione verticale, riprendendo il vecchio schema di alleanze del centro-sinistra; sia che puntino a una divisione, per così dire, orizzontale, cavalcando allegramente la tigre del progressivo logoramento dei rapporti fra i partiti della sinistra e le masse lavoratrici.

Per la Dc, insomma, il movimento operaio resta un'anomalia da correggere. La sua presenza unitaria, una minaccia per il funzionamento normale delle istituzioni. La sua compattezza, un fattore di squilibrio. Questa fu la dottrina del centro-sinistra, e questa resta la dottrina del dopo 20 giugno, al di là degli inevitabili aggiustamenti formali.

Era sembrato, negli ultimi anni, che le componenti democristiane più consapevoli avessero superato questo schema. Gli elogi al "senso di responsabilità" comunista sembravano indicare che anche i democristiani avevano capito che una forte direzione politica del movimento dei lavoratori rappresenta, nelle democrazie industriali, un potente fattore d'equilibrio. Ma adesso si verifica che, al di là delle civetterie sull'opposizione "diversa", utili al più per mettere a tacere i socialisti, i democristiani ("sinistra" compresa) non vogliono andare. Le difficoltà del Pci, del Psi, del sindacato, vengono interpretate nei termini meschini dell'interesse di partito. L'ipotesi che da una caduta della capacità di direzione politica della sinistra possano derivare rischi per l'equilibrio democratico complessivo non solo non preoccupa i democristiani, ma in qualche modo li gratifica.

CHE ATTRAVERSO questa tattica scarsamente responsabile possa passare qualcosa di più grave e irreversibile di una svolta moderata, quindi, è nell'ordine delle cose. Ma la sinistra ha ancora carta da giocare. Non solo sul terreno dello schieramento, che pure è importante, e rispetto al quale sarebbe utile che non solo il gruppo dirigente del Psi, ma anche quello del Pci, facessero piazza pulita di ipotesi subalterne, come quella del bicoloro Dc-Psi. Ma soprattutto sul terreno dei contenuti. Si deve costringere la Dc a pagare la sua quota, nel prezzo della crisi. Si deve evitare che a un logoramento della rappresentatività sociale della sinistra corrisponda un consolidamento della rappresentatività sociale della Dc. In questo senso vale la pena di sostenere con più convinzione le proposte fiscali avanzate dal sindacato in alternativa al blocco della scala mobile, e di proseguire su una linea "egualitaria" nella distribuzione dei sacrifici. Può darsi che così si provochi il risentimento di alcuni ceti privilegiati, ma è meglio che questi vengano allo scoperto, piuttosto che lasciarli annidati nel caldo della protezione democristiana.

In questo quadro si può riscattare anche la sostanza della strategia del compromesso storico, se essa voleva indicare la necessità di una più franca assunzione di responsabilità da parte del movimento operaio rispetto alla crisi capitalista. Ma del compromesso storico cede la forma politica, se essa prevedeva la possibilità di un accordo con tutta la Dc: la quale, di fronte all'ipotesi di un rapporto positivo con tutta la sinistra — politica e sociale — sembra finora reagire con un riflesso pavloviano: nel '76 come nel '64, come nel '47.



La sola via d'uscita: tassare e fiscalizzare

di PAOLO SYLOS-LABINI

LE PROPOSTE per uscire dalla grave crisi economica in atto sono molteplici. Non intendo accrescere il già lungo elenco, ma solo integrare una proposta riguardante il problema del costo del lavoro. Gli obiettivi da perseguire sono tre, solo parzialmente in conflitto tra loro: frenare il processo inflazionistico, ridurre il deficit nei conti con l'estero, rilanciare gli investimenti. Il più urgente, oggi, sembra il primo obiettivo; ma è necessario operare in modo da non rinviare gli altri due.

Contrariamente a quanto molti pensano, il processo inflazionistico dipende solo indirettamente e solo in certi settori da una pressione della domanda. In via principale, soprattutto nel settore più dinamico dell'economia, che è quello dell'industria manifatturiera, dipende da una pressione dei costi, particolarmente del costo del lavoro per unità prodotta, dato dal rapporto fra costo orario del lavoro e produttività oraria, e del costo delle materie prime. Ne segue che, per frenare il processo inflazionistico si deve agire su entrambi. Per le materie prime importate il contenimento dei costi si ottiene stabilizzando il cambio; per il costo del lavoro, si deve agire sia sul numeratore: salario più oneri sociali; sia sul denominatore: produttività.

Il governo ha proposto il blocco temporaneo della scala mobile per le retribuzioni più alte attraverso una sorta di prestito forzoso, che non ridurrebbe affatto la pressione dei costi, né conterrebbe la crescita degli oneri per le imprese. Non è una via da seguire. I sindacati dal canto loro si oppongono ad un blocco più ampio della scala mobile. In effetti, la scala mobile ha natura contrattuale; si può e si deve auspicare che le parti in causa raggiungano presto un'intesa per modificarla in modo tale da eliminarne gli effetti « perversi ». Gli stessi sindacati — d'accordo, a quanto risulta, con la Confindustria — controppongono una sovrattassa su tutti i redditi. Questa proposta va appoggiata ma, come dicevo, va integrata. Innanzitutto, la sovrattassa va applicata non ai redditi, ma agli aumenti dei redditi. Subito dopo, bisogna dire a che cosa deve servire il

gettito della sovrattassa: a mio parere, deve servire non ad accrescere indifferenzialmente le entrate fiscali, ma a fiscalizzare contemporaneamente e integralmente, man mano che scattano, tutti i punti di scala mobile (perfino qualche cosa in più nella prima metà del prossimo anno) del solo settore dell'industria manifatturiera, che oltre ad essere il più dinamico è anche il più esposto alla concorrenza estera.

TUTTI i soggetti dovrebbero essere colpiti dalla sovrattassa e non solo i lavoratori dipendenti. Ma non bisogna illudere nessuno: sui lavoratori dipendenti la sovrattassa può avere effetti immediati, sugli altri soggetti l'effetto non può essere immediato (l'importante è ridurre in breve tempo l'area delle evasioni).

Conviene stabilire un collegamento automatico fra la sovrattassa sugli aumenti di reddito — da trattenere, nel caso dei lavoratori dipendenti, sulla busta-paga — e fiscalizzazione dei punti di scala mobile per le imprese manifatturiere. Conviene inoltre, com'è naturale, graduare la sovrattassa: zero per i redditi bassi, aliquote crescenti per i redditi via via più alti, fino alla completa confisca, congegnando il tutto in funzione del gettito da ottenere. (Può essere consigliabile mirare ad un gettito superiore alle esigenze della fiscalizzazione). Forse, conviene anche graduare la sovrattassa tenendo conto di chi non ha la scala mobile e, nell'ambito dei lavoratori dipendenti, della diversa copertura fornita dalla scala mobile: solo per certe categorie la copertura è integrale per tutte le fasce di reddito.

Il meccanismo qui proposto può frenare l'aumento dei costi e può impedire che cresca la quota già patologicamente elevata che gli oneri sociali rappresentano sul costo orario del lavoro (oltre il 50 per cento) e può anzi ridurla, accorciando così l'enorme dislivello fra il nostro paese e i paesi concorrenti.

Non si deve agire solo sul numeratore (ho già detto), ma anche sul denominatore, ossia sulla produttività, per esempio, penalizzando in termini monetari le assenze non giustificate, premiando le ore straordinarie con una totale fiscalizzazione (a vantaggio degli operai) degli

oneri stabili riferiti a queste ore e introducendo alcune misure preliminari rivolte ad accrescere la mobilità del lavoro.

IL CONTENIMENTO del costo del lavoro per unità prodotta non solo frena il processo inflazionistico, ma migliora anche i conti aziendali, che oggi sono, di regola, in condizioni comatose. Ricordiamoci che gli investimenti dipendono dal saggio del profitto atteso, dai profitti totali correnti (base dell'autofinanziamento), dalla pressione della domanda in rapporto alla capacità produttiva, dalla disponibilità di crediti bancari e, inoltre, dal volume dei trasferimenti di fondi dallo Stato alle imprese.

Con la catastrofica caduta dei profitti e la stretta creditizia, introdotta di recente per preoccupazioni riguardanti i conti con l'estero e i cambi, il processo di accumulazione, da cui dipende lo sviluppo del reddito e dell'occupazione, rischia la completa paralisi. Insieme con l'alleggerimento del costo unitario del lavoro, occorre stimolare la domanda di beni d'investimento, scegliendo quei settori che hanno un basso contenuto di importazioni, come il settore delle costruzioni. Il contenimento del costo del lavoro delle imprese manifatturiere può anche migliorare la nostra capacità competitiva e stimolare le esportazioni.

Sia ben chiaro: il costo del lavoro non è affatto l'unico problema; la gravità della situazione esige una terapia molto complessa. Ma indubbiamente esso è oggi un problema di fondamentale importanza, anche in vista di un altro probabile aumento dei prezzi delle fonti di energia; se un tale aumento avrà luogo, gli effetti sui costi, sui conti aziendali e sui conti con l'estero saranno decisamente negativi.

La linea di minor resistenza è certamente quella delle successive svalutazioni della lira in termini di divise estere, una linea che, nel breve periodo, consente di accrescere la competitività delle nostre merci e di ricostituire, almeno in parte, i margini di profitto. Ma è una linea che, se pur non immediatamente, porta ad un disastro economico e sociale e può portare a un disastro politico.

lettere

Un'etichetta sbagliata

Ho visto con sorpresa nel servizio sulle « Suore » apparso sul vostro giornale domenica 24 ottobre, che al mio nome segue l'etichetta di « cattolica ». Forse l'arcivescovo ha tratto questa convinzione dal mio interesse per le donne « religiose ». Viceversa, il monachismo femminile è al centro delle mie teorie antropologiche ed è stato oggetto di molte mie ricerche per ragioni esclusivamente scientifiche, tanto che credo sia mia la prima voce apparsa in una Enciclopedia delle Religioni dedicata al monachismo femminile come distinto da quello maschile. Che poi le mie teorie sulle Suore non coincidano minimamente con quelle della teologia cattolica appare evidente dal contenuto stesso dell'intervista. Ida Magli Roma

Il sindaco di Anguillara

Sono stato vittima di una barbara e assurda speculazione portata avanti da un gruppo di neofascisti locali (tra l'altro, manovali della strategia della tensione in campo nazionale) i quali, deformando il senso e il significato di una mia lettera inviata ai commercianti del luogo in data 6 ottobre 1976, hanno fatto pubblicare su *Il Secolo d'Italia* del 13 ottobre e su *Il Tempo* del 14 ottobre un articolo, falsando ogni elemento di verità. Pertanto, non solo al fine di informare doverosamente, a mezzo stampa, tutti i cittadini, ma anche per amore della verità e della democrazia, vi prego di voler pubblicare sul vostro giornale il seguente comunicato: « Le notizie pubblicate sui giornali *Il Secolo d'Italia* del 13 ottobre u.s. e *Il Tempo* del 14 ottobre u.s., ad opera di un gruppo di neofascisti locali sono completamente infondate, deformate e prive di fondamento. I commercianti locali, non sono stati da me ricattati, ma esisteva ed esiste un rapporto positivo e di collaborazione, tenendo conto dei rispettivi compiti e posizioni. Questa dimostrazione è emersa anche nell'ultima riunione, tra l'altro molto affollata, presso la Sala del Consiglio Comunale, nel corso della quale sono stati messi sotto accusa i due giornali di destra. Crolla così miseramente la ridicola e banale speculazione dei giornali e dei neofascisti locali, i quali sono stati isolati sia dai commercianti, sia dal Consiglio Comunale e sia dai cittadini ». Augusto Montori sindaco di Anguillara Sabazia

Balzamo precisa

Mi riferisco alla intervista pubblicata sul vostro giornale del 27 ottobre, in cui la frase conclusiva « così come è stata sintetizzata, distorce sensibilmente il mio pensiero. In realtà, il problema « della delega ai ministri » e quello della Nato-Cia Fbi, si riferiscono a due distinte proposizioni. La prima riflette perplessità sulla « delega » che rischierebbe, se non ben definita, di limitare la « responsabilità » del Presidente del Consiglio. La seconda riflette la preoccupazione che con l'unificazione dei servizi per la sicurezza interna e per quella esterna (militari) si possano ripetere interferenze per connessione dei servizi segreti di altri paesi, nelle nostre vicende interne, come è già avvenuto, a meno che non si definiscano meglio in questa materia i rapporti con la Nato e una disciplina del concetto di segreto di stato così come noi abbiamo proposto in una recente iniziativa parlamentare. on. Vincenzo Balzamo Psi

la Repubblica

Direttore responsabile: EUGENIO SCALFARI
 Editoriale « la Repubblica » S.p.A. - ROMA - Piazza Indipendenza, 11 b
 Consiglio di amministrazione - Presidente e Consigliere Delegato: CARLO CARACCIOLO - Vicepresidenti: GIANFRANCO CANTINI e VITTORIO RIPA DI MEANA - Consiglieri: ALDO BASSETTI, MASSIMO COLOMBO, MARIO FORMENTON, LIO RUBINI, LAMBERTO SECHI
 Direttore Generale Amministrativo: AMEDEO MASSARI
 Tipografia e stampa: Soc. Tip. Editr. Capit. - ROMA - Piazza Indipendenza, 11 b
 Stampa in fac-simile: S.A.G.E. PADERNO DUGNANO (MILANO) Via Salvo d'Acquisto